

Simona
Segoloni Ruta

PAROLE ALLO SPECCHIO
ΠΑΡΟΛΕ ΑΛΛΟ ΣΠΕΚΧΙΟ

MADRI

PAROLE ALLO SPECCHIO

PAROLE ALLO SPECCHIO

Simona
Segoloni
Ruta

MADRI



*A Corradina, per aver dato
alla luce anche il mio mondo.*

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-5690-7
ISBN 978-88-250-5691-4 (PDF)
ISBN 978-88-250-5692-1 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Introduzione

L'intento di questo piccolo testo non è fare un'analisi esaustiva del termine "madri". La maternità consiste in un'esperienza così ampia e fondante che non sarebbe possibile, oppure richiederebbe molti volumi e, possibilmente, più mani. Allora ciò che ci proponiamo è provare a considerare la maternità al di fuori di stereotipi e luoghi comuni, come un'esperienza estremamente significativa sotto molti punti di vista, ponendoci come obiettivo e, allo stesso tempo, come orizzonte quello di restituire la maternità alla concretezza dei vissuti femminili. Per fare questo metteremo a punto alcuni strumenti, poi narreremo le esperienze delle madri, quindi ci avventureremo nella possibilità che queste esperienze diventino simbolo di altro.

È a questo livello infatti – quando l'esperienza può assurgere a simbolo per comunicare la presenza del Dio vivente – che i vissuti umani entrano nella teologia. Così la maternità può alludere a quella relazione decisiva

che ci vede venire al mondo, ma che ci parla anche della relazione con l'Origine, con Dio. Le madri della Scrittura e il loro rapporto con Gesù ci condurranno a parlare della maternità di Dio o, meglio ancora, di come la maternità può essere un simbolo che ci permette di capire il mistero di Dio e di entrare in relazione con esso.

Prima di concludere affronteremo la maternità di Maria e della Chiesa, provando a liberarle da costrizioni stereotipali e vizianti. Per fare questo ci concentreremo sulla relazione fra Maria e Gesù adulto, in modo da collocare la relazione materna fuori dall'accudimento dei piccoli, mentre, trattando della Chiesa, proveremo a mettere in evidenza come essa non abbia maternità se non nel diventare segno della maternità stessa di Dio.

Il percorso è incompleto e certamente migliorabile, ma forse può offrire qualche spunto che ci riconduca ai vissuti concreti delle madri perché ci schiudano il mistero stesso della vita che comincia e di Dio, fonte, spazio e riposo, di ogni vita.

Capitolo 1

Dire l'esperienza materna

Oggetto, prospettive e strumenti

Quando si vuole indagare qualcosa, occorre anzitutto definire l'oggetto dell'indagine. Fare questo primo passo adeguatamente significa mettere una seria ipotesi sulla buona riuscita dell'impresa. Dedichiamo quindi questo primo paragrafo a cercare di indicare cosa intendiamo con *madre* e da quale prospettiva proviamo a guardare ciò che abbiamo inteso. Se non si fa questo si rischia un'indagine ingenua in cui si dice semplicemente – e senza controllo critico possibile – quello che piace.

Definiamo, dunque, anzitutto, l'oggetto. La parola *madre* indica una donna che genera, partorisce e cresce dei/lle figli/e, oppure che fa almeno una di queste azioni. Sappiamo che generare e partorire non sono sufficienti alla maternità, o comunque non la costituiscono come il crescere, eppure sappiamo anche che gravidanza e parto connotano l'esperienza materna in modo unico e profondissimo. Siamo

davanti a qualcosa che coinvolge il corpo, la psiche, le relazioni e le possibilità sociali, nonché professionali, di una donna, ma è anche luogo in cui l'esperienza dell'amore e della cura si fa estrema al punto da far toccare vertiginosamente i limiti delle possibilità umane. Morte e nascita si intrecciano nel dramma del travaglio, ma anche negli infiniti momenti in cui la vita umana va custodita finché non ne avrà più bisogno: anni lunghissimi e numerosi tesi a salvare chi nasce perché si nutra, perché dorma, perché non si ammali, perché sviluppi i suoi doni, perché non si rovini negli infiniti modi possibili, perché sappia scegliere il meglio per sé e per tutti.

Inoltre la parola *madre* richiama a ciascuno/a la propria origine, il momento del proprio emergere all'esistenza, e così si carica di ulteriori significati, evocazioni, paure, persino di mistero. Siamo di fronte a una parola che esprime esperienze viscerali e originarie; una parola che indica la vita e promette il futuro, senza risparmiarci la nostalgia delle madri invecchiate o perdute e – da parte delle madri – quella dei/lle figli/e cresciuti/e sempre troppo in fretta.

Quest'esperienza complessa e plurale è ciò che poniamo a oggetto del nostro pensare ed è chiaro, da quanto detto, che gli approcci che

si possono utilizzare sono innumerevoli. Le ostetriche che mi hanno assistita nel partorire non descriverebbero quanto accaduto nello stesso modo con cui lo farei io né in quello che probabilmente userebbe mio marito. Se già le prospettive umane si moltiplicano legittimamente rifrangendo la stessa realtà in mille colori diversi, quando è il sapere critico a essere chiamato in causa la realtà schiude elementi che a occhio nudo non si possono cogliere. È doveroso dichiarare dunque quale sfumatura di colore ci interessa, indicando che scegliamo di affrontare l'esperienza materna sul piano teologico: cercheremo di vedere cioè come l'esperienza cristiana intrecci quella materna, come la qualifichi e, allo stesso tempo, come se ne nutra, pensando la maternità come un simbolo per dire la fede stessa. Ricordo brevemente¹ che l'esperienza interiore dell'essere amati da Dio in Cristo (questa è in sintesi la fede cristiana) viene comunicata e quindi condivisa tramite simboli, tramite cioè degli elementi che sono in grado di trasmettere l'esperienza interiore. Questi simboli possono essere: riti che rendono

¹ Per una breve spiegazione di come intendere i simboli nell'esperienza credente e in teologia: cf. S. SEGOLONI RUTA, *Donne, immaginario mariano e tentativi di risignificazione*, «Credere oggi» 1 (2020), pp. 9-21.

presenti gli eventi in cui si è fatta e si può fare esperienza dell'amore di Dio; parole che dicono quest'esperienza, la spiegano o la raccontano; prassi che rendono operativa e tangibile l'esperienza fatta e narrata. I simboli, indispensabili per l'esperienza credente, chiedono di essere continuamente reinterpretati perché se venissero travisati o se divenissero incomprensibili, non trasmetterebbero più niente o potrebbero persino finire per trasmettere l'opposto di ciò che caratterizza l'esperienza credente.

Come accade infatti che persone che credono nello stesso Dio – o dicono di credere nello stesso Dio – promuovano (solo per fare qualche esempio) da una parte la pace e dall'altra la guerra, da una parte l'esigenza di una comunità inclusiva e dall'altra il valore di una comunità ben delimitata e con un'identità atta a escludere molti e molte? Può accadere perché i simboli con cui esprimiamo e comunichiamo la fede possono essere equivocati o non adeguatamente detti. Uno dei compiti della teologia, infatti, è proprio mettere a fuoco i simboli, vagliarne e chiarificarne il significato, mettere in discussione e in contrapposizione dialettica i diversi significati possibili per vedere quali possano essere – pur nella diversità delle sfumature – accolti come cristiani e quali no.

Tratteremo dunque la maternità come un

simbolo capace di comunicare l'esperienza cristiana (perché è stato abbondantemente usato in questo senso) e per farlo utilizzeremo la lettura della Scrittura, anima di tutta la teologia², nonché linfa viva della tradizione cristiana, scegliendo alcuni temi che ci sembrano significativi. L'intento che ci proponiamo procedendo in questo modo è riuscire a cogliere nell'essere madri significati che ci spieghino l'essere umano, il mondo e Dio stesso alla luce dell'esperienza cristiana.

Per studiare criticamente i simboli della tradizione cristiana che esprimono e trasmettono la fede, la teologia ha bisogno di strumenti culturali. Nei primi secoli la filosofia greca fu uno dei principali bacini cui attingere tali strumenti, anche se era stata elaborata interamente da pagani cui la fede cristiana era del tutto sconosciuta. Poi, lungo il corso dei secoli, metodi di indagine e categorie si sono susseguiti e anche contrapposti, ma sempre si è cercato di attingere a quanto di valido veniva elaborato dagli esseri umani in mezzo ai quali i cristiani vivevano. Questa puntualizzazione è tanto ovvia quanto importante, perché negli ultimi due secoli e mezzo la Chiesa ha sofferto di una pe-

² Cf. *Dei Verbum* 24 e *Optatam totius* 16.

sante sindrome di accerchiamento per la quale si è sentita, a un certo punto, estranea e persino contraddetta ineluttabilmente dalla società. Questa percezione ha indotto troppo spesso al rifiuto della cultura contemporanea, finendo per pensare – e per far credere – che essere cristiani fosse compatibile solo con tempi già finiti. Per questo la teologia – e persino il magistero – hanno pensato, almeno fino all’ultimo concilio, di poter elaborare il proprio pensiero mantenendo categorie e procedure scientifiche elaborate secoli prima. Provvidenzialmente però si sono avuti anche percorsi di apertura e rinnovamento che, sfociati e inseriti nel concilio Vaticano II, hanno permesso l’elaborazione di un pensiero teologico che utilizzasse anche gli strumenti messi a disposizione dalla cultura odierna.

Fra questi strumenti ultimamente possiamo collocare anche i *gender studies*. Si tratta di studi, sorti in ambito storico-sociologico e poi allargatisi a ogni ambito dell’umano, che sono capaci di indagare il significato dato all’essere maschi e all’essere femmine nei diversi contesti umani. La storia, per esempio, è stata studiata non soltanto dalla prospettiva falsamente neutra che teneva presente esclusivamente le condizioni di vita e l’agire dei maschi, ma si è cominciato a indagare su quale fosse il ruolo

delle donne – prima quelle influenti come le regine, poi tutte le altre, per categorie o per singole vicende – nelle diverse epoche o nei diversi fenomeni. Ci si è chiesto inoltre quali fossero le differenze per i maschi e le femmine all'interno dei contesti o delle situazioni considerate. L'indagine inevitabilmente si è allargata, spingendo da una parte a riscrivere la storia per intero, visto che la sua narrazione era stata indubitabilmente parziale, cioè maschile, e dall'altra a formulare le domande sul perché la situazione delle donne fosse quella segnata da marginalizzazione, sottomissione e violenza. Si può comprendere facilmente – credo – come tali studi e tali domande intrecciassero le esigenze esistenziali e culturali dei movimenti di liberazione delle donne: intreccio da cui deriva il legame fra *gender studies* e femminismo.

La prospettiva di genere approda così non solo alla storia, alla sociologia, all'antropologia, alla psicologia e alla linguistica, ma anche alla filosofia sollevando altri interrogativi: c'è una differenza fra uomini e donne? Quale? Quale sistema di pensiero regge l'organizzazione di una società così ineguale per donne e uomini? Non possiamo rendere ragione qui del percorso culturale segnato dai *gender studies* e dai femminismi, ma ricordiamo che anche la

teologia ne è stata profondamente segnata fin dalla fine del XIX secolo³.

In realtà ampie parti della Chiesa cattolica sono rimaste estremamente sospettose nei confronti di questo approccio culturale per almeno due motivi: il primo è – purtroppo – la durissima resistenza a riconoscere la condizione svantaggiata delle donne e a uscire dalla visione stereotipata dei ruoli (questo primo motivo di resistenza fa reagire duramente anche solo a udire la parola “femminista”); il secondo motivo è il timore che questo tipo di studi – ormai ampiamente utilizzati anche in ambito LGBT (acronimo di lesbiche, gay, bisessuali e transgender) – possa in qualche modo aprire all’omoaffettività o alla “fluidità” di genere⁴.

Nonostante paure e resistenze, però, gli strumenti affinati dai *gender studies* sono necessari perché molto efficaci nel cogliere come le nostre società, ma anche le nostre chiese, i nostri simboli, i nostri discorsi, le nostre prassi e an-

³Non è possibile qui richiamare tutta la bibliografia possibile. Per un’idea chiara e anche per una concreta applicazione di studi di genere, femminismo e teologia si può vedere E. JOHNSON, *Colei che è. Il mistero di Dio nel discorso teologico femminista*, Queriniana, Brescia 1999.

⁴Una panoramica sulla questione “genere”: D. MIGLIORINI, *Gender, filosofie, teologie. La complessità, contro ogni ideologia*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

che i nostri culti, siano tutti pensati e strutturati secondo un *gender system*, cioè secondo uno schema simbolico che ci dice che cosa sia maschile e cosa sia femminile. Tutto questo non è criticamente pensato – anzi, per lo più è viscerale e stereotipato – e spesso nemmeno portato al livello della coscienza, ma proprio per questo è efficacissimo: non detto, resta incontrovertibile e sempre in azione. Per tutti questi motivi abbiamo un estremo bisogno di strumenti che ci permettano di vedere il sistema, capace di attribuire significati al maschile e al femminile, spacciandoli per ovvi e persino per “naturali”.

Nemmeno la teologia può fare a meno di questo approccio culturale se vuole comprendere adeguatamente la tradizione cristiana e se vuole purificarla dalle disuguaglianze di genere e dalle ingiustizie perpetrate in nome di una presunta volontà di Dio letta tendenziosamente nella forma biologica dei corpi. Tanto meno ne possiamo fare a meno noi, che vogliamo occuparci di un’esperienza tutta femminile, la maternità appunto, che è stata pensata dentro un preciso *gender system*.

In sintesi, ci serve l’approccio dei *gender studies* e degli studi femministi (e più recentemente di quelli sulla maschilità) a essi connessi. Essi sono per chi studia simboli e significati in particolar modo femminili, quello che il

cannocchiale è stato per la scienza moderna: finalmente abbiamo uno strumento che ci fa smettere di tirare a indovinare perché ci mostra un aspetto della realtà che a occhio nudo non si vede: gli stereotipi, i significati attribuiti dalle culture alla femminilità e alla maschilità, i ruoli specifici. Una volta individuati questi elementi si può tentare di decostruirli per avviare una fase costruttiva che permetta di cogliere nuovi significati e di immaginare nuove configurazioni del *gender system*.

Un vissuto femminile restituito alle donne

Il primo elemento che salta all'occhio utilizzando un approccio di genere all'esperienza materna è che questa fino ai tempi più recenti è stata detta e spiegata solamente da uomini (e nella Chiesa da uomini celibi e senza figli/e). Così il contesto androcentrico – cioè pensato come se la norma dell'umano fosse il maschile – e patriarcale – cioè strutturato in modo da dare potere e risorse in misura largamente maggiore agli uomini – ha descritto la maternità a prescindere da ogni reale esperienza della maternità stessa. In tale contesto anche le donne che hanno parlato e parlano di maternità, spesso hanno acquisito gli stereotipi e i significati elaborati dagli uomini e non parlano a partire da sé e dal proprio vis-

suto corporeo ed esistenziale ma dalla parola di altri (maschi) estranea a questo vissuto.

Paradossalmente (o forse proprio per questo?) nella maternità, pensata da altri, è stato individuato lo specifico femminile. Le donne sono state descritte anzitutto come madri: per questo potevano (possono) essere sposate da bambine e cominciare a procreare prima possibile; per questo – e per garantire la paternità agli uomini – potevano essere recluse ed escluse dagli ambienti pubblici o comunque dall'impegno professionale e sociale; per questo potevano immolare la vita intera, partorendo innumerevoli volte, vedendo bambini e bambine morire, consumando il proprio corpo e il proprio cuore nel far crescere figli e figlie su cui non avrebbero avuto alcun potere riconosciuto; per questo potevano morire come vere e proprie eroine.

Una tale immolazione chiede motivazioni forti, quindi il sistema ha prodotto (non senza un'efficacissima connivenza ecclesiale) un'esaltazione del ruolo e delle virtù materne, una vera e propria idealizzazione, che, interiorizzata, è sufficiente per aspirare a vivere fino in fondo il ruolo dato, senza domandarsi se la maternità sia solo questo o se la propria vita di donna non possa essere oltre che materna anche altro. Non che le donne non si siano

fatte domande o non abbiano trovato percorsi per elaborare la propria esperienza, ma quando questo è accaduto è stato sempre una forzatura del sistema che ha richiesto coraggio, fatica, e che spesso è stata pagata a caro prezzo.

Un elemento interessante da non dimenticare è che tale esaltazione del ruolo materno da parte del sistema androcentrico in realtà sostiene lo stesso disprezzo che il sistema ha per tutto ciò che è femminile, dal momento che il suo indiscusso presupposto è che il maschile sia l'umano e la donna ne sia una variante deficitaria⁵. Se qualcuno avesse dei dubbi su questo latente disprezzo, potremmo provare a rispondere a questa domanda: se apprezzassimo le madri, non dovremmo avere leggi che le tutelino o addirittura le favoriscano? Perché non le vogliamo in tutti gli ambiti se ammiriamo le loro capacità? E la Chiesa come mette a frutto le lodi di cui le circonda? Alla prova dei fatti l'esaltazione del ruolo materno è funzionale a ricollocare le donne al proprio posto (quello pensato dal sistema patriarcale) e a farle essere anche contente del recinto in cui sono state messe.

⁵ Soltanto due cenni fra i moltissimi possibili per rendere ragione di alcuni percorsi sulla maternità: L. MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1992; E. BADINTER, *L'uno e l'altra. Sulle relazioni tra l'uomo e la donna*, Longanesi, Milano 1993.

Indice

Introduzione	5
--------------	---

Capitolo 1

Dire l'esperienza materna	7
---------------------------	---

Oggetto, prospettive e strumenti	7
----------------------------------	---

Un vissuto femminile restituito alle donne	16
--	----

Tutta la Scrittura e tutta la tradizione	22
--	----

Capitolo 2

Narrare le madri	27
------------------	----

Betzabea	29
----------	----

Agar e Lia	33
------------	----

Rachele, Sara e Anna	37
----------------------	----

Elisabetta	43
------------	----

Eva, Rebecca ed Erodiade	47
--------------------------	----

La madre cananea e la vedova di Nain	53
--------------------------------------	----

Capitolo 3

Scoprire Dio Madre	63
--------------------	----

Mettere al mondo	65
------------------	----

Allattare, svezzare, nutrire, far crescere	74
--	----

Travagliare	82
-------------	----

Capitolo 4

Dio, Maria e la Chiesa: dipanare il groviglio delle madri	89
La Madonna senza bambino	92
Chiesa madre?	102
Conclusione	111

PAROLE ALLO SPECCHIO

PAROLE ALLO SPECCHIO

Formato 11 x 20 | brossura

PAROLE ALLO SPECCHIO è una collana di piccoli libri che nascono come distillati dal confronto diretto, a tu per tu, tra le autrici, gli autori, e alcune parole non ancora logore. Parole, nomi che si specchiano e riflettono variazioni – le più impensate – di significati antichi e nuovi che si rincorrono, si contaminano, si superano in una corsa senza sosta.

CURA

Paolo Marino Cattorini

EMPATIA

Patrizia Manganaro

CAMMINO

Elena Zapponi

CORRUZIONE

Lorenzo Biagi

RITMO

Roberto Tagliaferri

SILENZIO

Duccio Demetrio

RITO

Giorgio Bonaccorso

OSPITALITÀ

Placido Sgroi

L'ALTRO

Paola Ricci Sindoni

VULNERABILITÀ

Domenico Cravero

GENERE

Lucia Vantini

PROVVISORIETÀ

Cristina Simonelli

DONO

Domenico Cravero

POLITICA

Lorenzo Biagi

CONSAPEVOLEZZA

Barbara Marchica

SICUREZZA

Mauro Cereghini
Michele Nardelli

DIALOGO

Paolo Trianni

MARTIRIO

Ugo Sartorio

MISERICORDIA

Domenico Cravero

UOMO

Lorenzo Biagi

SPERANZA

Giuseppe Goisis

NOTIZIA

Alberto Laggia

MALE

Andrea Toniolo

MORTE

Guidalberto Bormolini -
Annagiulia Ghinassi

ACQUA

Simone Morandini

GIUSTIZIA

Roberto Mancini

MADRI MADRI

L'esperienza delle madri ci tocca tutti, perché ci conduce all'origine della nostra esistenza ed evoca sentimenti e valori profondi. Eppure è difficile trovare una realtà tanto falsificata da stereotipi e luoghi comuni, per non parlare di vere e proprie devianze, quanto la maternità. Restituire l'esperienza dell'essere madri alle donne che partoriscono e/o crescono qualcuno/a, dare voce ai loro corpi e imparare il loro linguaggio, è l'unica via perché la maternità si liberi da ciò che la mistifica e si dischiuda a significati capaci di raccontarci l'umano, la chiesa, il mondo e Dio, grembo e nutrice di ogni vita.

Simona Segoloni Ruta

vive a Perugia con il marito e i 4 figli ed è professoressa full time di ecclesiologia all'Istituto teologico Giovanni Paolo II di Roma. È membro del Consiglio direttivo dell'Associazione teologica italiana e vicepresidente del Coordinamento teologhe italiane. Si dedica intensamente alla formazione ecclesiale a diversi livelli ed è autrice di numerose pubblicazioni, fra le quali *Gesù maschile singolare* (EDB, 2020).